

Coletta - Canale terminale  
© 2023 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

CANALE TERMINALE

Coletta - Canale terminale  
© 2023 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

Coletta - Canale terminale  
© 2023 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

ELEONORA COLETTA

- vedova di malasanità -

# CANALE TERMINALE

*con le testimonianze di*

Tina Albanese, Pia Balestra, Angela Cortese,  
Antonella Dandolo, Antonio Del Sole, Paola Regina,  
Donato Ricci, Venere Rotelli, Rosanna Valentini,  
Danilo Minolfo

*Prefazione di*

Maria Giovanna Maglie

*Postfazione di*

Bernardo Cervellera



Coletta - Canale terminale  
© 2023 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

© 2023 Edizioni Cantagalli S.r.l. – Siena

Grafica di copertina: Matteo Cenni

In copertina: Foto © iStock by Getty Images

Stampato nel marzo 2023 presso la Puntoweb S.r.l. - Ariccia (Roma)

ISBN: 979-12-5962-366-9

## INTRODUZIONE

Emblematica l'espressione che usa il primario di Rianimazione quando, alle 13:00 del 5 marzo 2021, mi chiama per avvisarmi che mio marito, Dario Maniglia, è stato trasferito nel suo reparto:

«Non doveva arrivare da me».

Confessione? condanna? forse la semplice conferma dell'ineluttabile. In quel reparto si va a morire.

L'ho contagiato io, mio marito.

Sono un avvocato e ho goduto del privilegio di essere tra i primi a vaccinarsi in Puglia: già il 19 di febbraio sono prenotata per l'Hub vaccinale. Subito dopo l'iniezione sto male, molto male. Avviso il medico dei sintomi ma non viene attivato nessun controllo. Certa che si tratti degli effetti collaterali del vaccino non mi fermo. Il 23 febbraio sono in Tribunale, non mi reggo in piedi. Dopo due giorni la situazione peggiora e mi viene il sospetto che non sia per causa della vaccinazione, così mi faccio un tampone. Risultato? Positiva al Covid. Avverto immediatamente il presidente del Tribunale, avviso i miei amici: è stata una mia premura, perché a Taranto non funziona nulla. Nessun sistema di tracciamento, né attivo né passivo. Siamo abbandonati a noi stessi. Al nostro senso di responsabilità. Ma non è sufficiente.

Non so quante persone ho infettato in quei giorni. Quello che so di certo è che sono stata io il veicolo di contagio di mio marito, delle nostre figlie (Elisabetta, Valentina e Cristina), di mio padre e di altri cinque membri della mia famiglia. Io vivrò il resto della mia vita con il senso di colpa per aver portato dentro le mura della mia casa la malattia, ma la responsabilità della morte dei miei cari non è né mia né del Covid, ma di chi non li ha curati. Di chi li ha lasciati morire in condizioni disumane.

Perché su nove contagiati del mio nucleo familiare, i soli due a non essere sopravvissuti sono coloro che sono stati ricoverati presso l'ospedale Moscati di Taranto.

Sarà certamente un caso, ma ad oggi le morti simili sono centinaia. Tutti con le stesse caratteristiche e modalità.

Questo libro vuole essere la loro voce.

## CIAO

*di Andrea (Antonella Dandolo)*

Ciao,  
mi chiamo Andrea e ho 36 anni.

Sono una persona di poche parole, ma buone. Mi chiamano il “gigante buono” e oggi voglio raccontare la mia storia... sapete, sono diventato un angelo.

Sono una delle tante vittime del Covid e tutto è successo all’ospedale “Moscati” di Taranto.

Il mio calvario è iniziato un anno fa.

Negli ultimi anni non ho fatto altro che lavorare, ho sempre messo il lavoro davanti a tutto, anche prima della salute. Ma, ultimamente, mi sento stanco, troppo stanco e non può essere il lavoro: ho 36 anni e non possono mancarci le forze. Un gonfiore all’inguine e alla gamba mi rendono difficile persino reggermi in piedi, quindi finalmente decido di pensare alla mia salute. Inizio a fare degli esami: ormai quel gonfiore all’inguine mi fa anche male, ma mi sento abbastanza tranquillo perché, qualche tempo prima, in ospedale mi avevano assicurato che quel gonfiore era una semplice palla di grasso, un lipoma dicevano.

Ma gli esami sono preoccupanti e mi ricovero con urgenza, siamo al 24 luglio 2020.

Passa qualche giorno dal ricovero e iniziano a sospettare che si tratti di un qualche problema legato al sangue, così mi spostano al reparto di Ematologia del “Moscati”. Qui mi diagnosticano un linfoma di non Hodgking a grandi cellule “b”, di tipo anaplastico, al IV stadio, avanzato dicono, molto avanzato, e il gonfiore all’inguine è la palese manifestazione di quel male. Subito mi sento arrabbiato e frustrato. Come mai quando mi sono recato in ospedale qualche anno prima per quel gonfiore all’inguine nessun medico che mi ha visitato si è insospettito? Poteva essere il primo sintomo di una malattia allo stadio iniziale, magari più facile da combattere? Comunque, adesso è la realtà.

Tutti i medici tranquillizzano me e la mia famiglia, dicono di non preoccuparci dello stadio, questo tipo di tumore non è solido e lo stadio non ne determina la gravità. Dicono di non preoccuparmi, che esiste un protocollo di cura ormai consolidato che da ottime speranze di guarigione. Mi danno il 70/80% di possibilità di guarire. Si tratta di un protocollo internazionale, uguale in ogni parte del mondo. Allora mi inizio a sentire fiducioso: probabilmente guarirò. Sì, ho fiducia che in quel reparto, col supporto anche della mia famiglia, potrò vincere quella battaglia.

Il primo ciclo di chemioterapia mi fa sgonfiare la gamba e l’inguine, mi sento in forze e con l’ottimismo che cresce. Ma questo stato dura solo qualche giorno. L’inguine e la gamba si gonfiano nuovamente, tornano i dolori, mi ricoverano e decidono di passare alla seconda linea di trattamento. Anche la seconda linea all’inizio sembra funzionare, mi rimandano a casa, ma niente, dopo qualche giorno tutto torna come prima. Ho dolori atroci e la chemioterapia inizia a prosciugare il mio sangue, ho bisogno di continue trasfusioni. Mi ricoverano di nuovo. L’ospedale, pian

piano, inizia a diventare la mia seconda casa. Ormai tutti mi conoscono, sono il paziente più giovane di quel reparto. Mi trattano tutti bene, mi vogliono bene e io ne voglio a loro, mi assicurano ancora, mi confortano e mi ripetono di non preoccuparmi: «Vedrai che una strada la troveremo» dicono.

Dal mio reparto sento ogni giorno, a tutte le ore, ambulanze che entrano ed escono. C'è la pandemia in giro, ho paura, ormai sono totalmente immunodepresso. Paura nella paura, ma lì dentro mi sento ben protetto.

I miei famigliari sono lontani, non possono avvicinarsi. Non posso rischiare di prendermi nemmeno un raffreddore, dicono. La mia famiglia la sento vicina col cuore, ma lì dentro io sono solo e la mia nuova famiglia sono i medici, gli infermieri e tutto il personale di Ematologia.

Chiudo gli occhi, mi addormento fiducioso che lì dentro avranno cura di me.

Decidono di passare alla terza linea, la mia paura cresce, sembra che nulla riesca a stabilizzare questa maledetta malattia. Decidiamo con la mia famiglia di contattare il Centro Tumori di Milano per un consulto, ci parlano di una cura sperimentale per la quale il "Moscato" non è attrezzato. Inizio a sperare di nuovo, non mi perdo d'animo, è tutto maledettamente difficile, ma non voglio perdere il sorriso, soprattutto con la mia famiglia. Tocca a me mantenere la calma e infonderla in loro, li sento frustrati perché si aggiornano solo per telefono, non possono mai venire, non conoscono i medici di persona, solo voci per telefono, sempre diverse, che parlano di cose incomprensibili, di cose che non dovrebbero succedere mai a nessuno. Quindi tocca a me farli sentire che sono fiducioso e combattivo.

Siamo al 14 dicembre 2020, ho bisogno di uscire dall'ospedale, ho bisogno di rivedere mia madre, mia sorella e la mia nipotina, ho bisogno di stare nella mia stanza, tra le mie cose, ne ho un bisogno enorme. Mi fanno uscire, decido di uscire.

In quelle sere a casa si parla di Milano, organizziamo i dettagli del viaggio, ma il mio linfonodo inguinale e la mia gamba sono di nuovo gonfi, allora rientro in ospedale per un ciclo di chemioterapia in modo da essere in grado di affrontare il "viaggio della speranza". Anche gli ematologi del "Moscati" si mettono in contatto con Milano, è tutto pronto: appena i miei valori tornano normali si parte.

Come ogni volta, prima di ricoverarmi, mi fanno il tampone. Vivo quelle ore di attesa sempre con ansia, ma sono negativo e entro nel reparto di Ematologia, siamo al 21 dicembre.

Inizio la terapia e subito la mia gamba si sgonfia, ci siamo quasi. Qualche giorno ancora e partiremo. Trascorro il Natale in ospedale, mi sento solo, ma l'obbiettivo Milano mi da forza di resistere e combattere ancora. Il giorno dopo Natale nel reparto c'è molta confusione, agitazione direi. Ci informano che dobbiamo rifare tutti il tampone! Che nel reparto è transitato un positivo al Covid.

Non ci posso credere, non può essere vero.

Di nuovo ansia e terrore nell'attesa di quel risultato.

Il 27 dicembre mi dicono che sono positivo al Covid, io e tutti i ricoverati del reparto.

Incredibile, incredibile. Come è potuto succedere? Questa è una cosa gravissima, è uno scandalo. Tutta la mia fiducia in quel reparto, in quelle persone che avrebbero dovuto proteggermi, crolla in un istante.

Sono arrabbiato, e molto. La mia rabbia è talmente grande che non riesco a nasconderla alla mia famiglia. Mi sfogo, impreco contro chi doveva proteggermi e non è stato capace, contro un'organizzazione sanitaria che ha deciso di far convivere il reparto Covid nella stessa struttura dei malati oncologici, impreco contro il mondo e contro tutti.

Mi trasferiscono nel reparto infettivi, insieme a tutti i degenti di Ematologia.

Da questo momento non vedo più volti umani, solo maschere e divise di protezione. Fantasmi che vedo passare, ma che non posso afferrare. I medici dicono che è questione di poco, appena diventerò negativo potrò uscire e partire per Milano. Ma ogni giorno che passa va sempre peggio, ho la febbre alta, l'inguine e la gamba sono gonfi e doloranti. Dicono che con il Covid in corso non possono farmi il ciclo di chemioterapia, che possono solo tamponare con dei palliativi. Quando sento mia sorella, le mento, le dico di non avere sintomi del Covid, che sto bene. Lei mi dà la forza, dice che passerà e che potremo andare a Milano, ma inizio a essere stanco, mi pesano anche le parole e lei lo sa, se ne accorge. Sono tutti preoccupati per me. Gli ematologi spariscono, sembra che a nessuno da quel reparto importi più di me, mi sento abbandonato. Le uniche informazioni mi arrivano dalla mia famiglia che è costantemente a telefonare al reparto di Ematologia, ma non rispondono facilmente. Passano i giorni e nei letti affianco al mio vedo morire i pazienti di Ematologia, uno dopo l'altro. Gente con cui ho convissuto in questi mesi, amici ormai. Uno dopo l'altro, tutti.

Ogni due giorni mi fanno il tampone e risulato sempre positivo, non ho idea di cosa stanno facendo per curarmi

dal Covid, so solo che mi sento ogni giorno più debole e i dolori atroci mi tolgono la forza anche di essere arrabbiato. Mi dicono che ho altre infezioni in corso e inizio ad avere difficoltà anche a respirare.

Quando chiedo antidolorifici, loro mi accontentano subito, mi attaccano una flebo di morfina che non mi abbandonerà mai più.

Con le poche energie rimaste sfogo ancora la rabbia alla mia famiglia, qualcuno dovrà rispondere di questa mia ulteriore sofferenza, chiedo che sia fatta giustizia.

Non riesco più nemmeno a parlare, sono passati due mesi da quando sono positivo e peggioro giorno dopo giorno, ho bisogno dell'ossigeno, non riesco a respirare.

Arriva il 9 febbraio 2021. È il mio compleanno, faccio 37 anni e sto malissimo.

Male fisicamente, ma soprattutto male per la sofferenza che sto dando alla mia famiglia. Sento che mi sto spegnendo pian piano, non riesco ad alzarmi dal letto nemmeno per andare in bagno. Il mio corpo è sotto ogni genere di attacco, non ho più risorse per difendermi.

Il 17 febbraio è stata l'ultima volta che ho sentito mia madre e mia sorella. A lei ho detto di essere stanco, poi l'ho salutata: ha capito che avevo ormai perso la mia battaglia.

«Ci sentiamo domani le ho detto» ma la mattina dopo sono morto, sono diventato un angelo.

Ma in realtà cara sorella mia, io non ho perso la mia battaglia.

Sul mio certificato necroscopico c'è scritto che sono morto per malattia infettiva diffusiva Covid-19. Vedi, non ha vinto il linfoma!

Io la mia battaglia non l'ho persa, me l'hanno fatto perdere. Probabilmente ero destinato a perdere, ma non in quel modo.

Nessuno del reparto di Ematologia, dopo la mia morte, si è degnato di fare una telefonata a mia madre per farle le condoglianze, per confortarla e dirle con forza che abbiamo fatto il possibile per salvare Andrea, che lui era un guerriero, che era forte e non hai mai mollato e che qui, perdendo Andrea, abbiamo perso tutti.

Niente.

Solo silenzio, un silenzio mortale che fa solo crescere la rabbia. La rabbia anche di non aver permesso alla mia famiglia nemmeno di vedermi l'ultima volta da morto, di non averli fatto onorare degnamente la mia salma, stringermi l'ultima volta la mano e permettere a mia madre di darmi un bacio sulla fronte fredda. Niente di questo è stato possibile, perché io sono tornato a casa mia sigillato ermeticamente in una cassa, perché io sono morto di Covid e potevo essere infettivo.

Ora vi chiedo di essere forti e di far sentire la vostra voce, di ricercare la verità per tutti quei morti del reparto di Ematologia, per tutte quelle persone che hanno visto spezzarsi i loro sogni di guarigione, per tutti noi guerrieri mandati in battaglia e, a un certo punto privati di ogni arma. Esposti a un nemico che non fa prigionieri.